

ANGELO BOREALE.

di Antonio Carino.

Albatros editore.

Prefazione

Erano i primi giorni di gennaio del 2000, scendevo le scale del palazzo dell'Apollinare a Roma, tra un via vai di studenti dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose che frequentavano un ciclo intensivo di lezioni. Un giovane saliva le scale appoggiato al braccio di un amico. Mi accorsi che il giovane era non vedente e che i due erano un po' disorientati. Mi offrii a dare loro qualche informazione. Intavolammo una breve conversazione e venni a sapere che il non vedente si chiamava Antonio, che si era immatricolato quell'anno insieme all'amico, che veniva dall'Irpinia, che lavorava come centralinista, e infine che la prospettiva dei cinque anni del Corso di Scienze Religiose, con tutti i problemi aggiuntivi della sua condizione, non lo spaventava più di tanto.

Mi congedai da Antonio con il classico «Bene, ci vediamo domani» e rimasi un po' interdetto ricevendo come immediata risposta: «Beh, ci vorrebbe un miracolo, ma se lei prega molto...». Poi capii la battuta, che dice molto della vivacità e della simpatia di Antonio. E che dice molto anche della facilità con cui spesso perdiamo di vista (è proprio il caso di dirlo!) i problemi dei disabili, le loro sofferenze e le loro fatiche per vivere in un mondo di “normali”. Per quanto riguarda gli studi, oltre a tutte le evidenti difficoltà logistiche, Antonio avrebbe dovuto superare grossi problemi di reperimento e di studio dei testi, di elaborazione dei compiti scritti, e via dicendo. Con sua e nostra grande gioia, è riuscito nell'intento, approdando al grado accademico di Magistero in Scienze Religiose, con la discussione, l'11 novembre 2005, di una bella tesi di bioetica sulla procreazione medicalmente assistita.

A distanza di qualche anno Antonio ha voluto consegnare alla pagina scritta i ricordi più significativi della sua avventura accademica. La cornice biografica è ridotta al minimo. Narrandoci le tappe principali del suo percorso di studio, con uno stile asciutto, senza particolari concessioni alla retorica e al sentimento, ci offre una preziosa testimonianza esistenziale. Antonio non è cieco dalla nascita. A causa di una malattia ha perso la vista sulla soglia dell'adolescenza. Ci si può immaginare le dimensioni di un simile trauma in un ragazzo: fine dei giochi, dello studio, della libertà di andare e venire con gli amici. Si è fatto buio nella sua vita. Finché un raggio di luce non è arrivato a squarciare le tenebre. Entra qui in scena la co-protagonista del racconto, Francesca, detta Fanny, allora giovanissima assistente sociale, che con affettuosa insistenza riesce a scuotere Antonio dallo stato di rassegnata prostrazione in cui si trova e lo motiva a riprendere gli studi. Così ricorda Antonio il primo incontro: «era come se un angelo, un angelo boreale fosse venuto ad aprirmi "gli occhi", dopo un lungo periodo di solo buio a cui da troppo tempo ormai mi ero abituato».

Le due voci narranti, Antonio e Fanny, fanno scorrere davanti ai nostri occhi le piccole e grandi battaglie di Antonio, a cominciare da quelle logistiche e didattiche per ottenere la licenza

media, fino a quelle burocratiche per poter accedere a un posto di lavoro, tra impiegati non sempre disposti ad aiutare. La vita non è facile nemmeno per Fanny: nel racconto trapela soprattutto il dramma di un bimbo che si spegne nel suo grembo. Ed è significativo che sia stato Antonio a offrirle la consolazione più autentica, come ricorda la stessa Fanny: «Sono state terapeutiche solo le tue parole: “tu sei già madre perché a me hai dato una nuova vita”. E quella volta fui io a credere in te. Il titolo che Pontiggia ha dato al suo libro ripete ciò che mi avevi detto».

Al termine della lettura si resta con il desiderio di sapere qualcosa di più. Ma forse è meglio così: questa cronaca essenziale è più efficace di lunghi discorsi nel trasmetterci due o tre messaggi importanti. C'è innanzitutto un implicito richiamo destinato a chi è “sano”, l'invito a riflettere sul dovere della solidarietà nei confronti dei disabili, che hanno bisogno certamente di aiuto materiale, ma ancor più di affetto, stima, incoraggiamento, comprensione. La presenza del disabile accanto a noi non può mai essere avvertita come un intralcio, un peso “fastidioso”, ma come un autentico dono. Con le loro limitazioni i disabili ci aiutano a uscire dall'egocentrismo, dai falsi vittimismo, a scoprire la bellezza di poter sostenere qualche volta il prossimo in difficoltà. Normalmente non c'è bisogno di azioni straordinarie, ma di offrire un aiuto concreto, com'è stato quello che Fanny ha prestato ad Antonio. Con evidente competenza professionale e una solidarietà saggiamente non invadente, Fanny ha saputo stimolare Antonio ad esprimere con caparbia e tenacia tutte le sue potenzialità. E qui mi pare di scorgere un secondo messaggio, rivolto agli stessi “disabili”, perché sappiano superare, come Antonio, il rischio di un'eccessiva passività. Non giova aspettarsi tutto fatto, pur avendone in qualche caso il diritto. Bisogna invece sforzarsi di mettere in gioco le proprie risorse, non arrendersi di fronte alle difficoltà, e alla fine non mancherà l'aiuto necessario per raggiungere l'obiettivo.

In questi tempi ricorre fin troppo spesso la parola crisi. Ci sono crisi politiche, energetiche, militari. A tenere molti con il fiato sospeso oggi è soprattutto la crisi finanziaria, con la conseguenza, ad esempio, che per inserirsi nel mondo del lavoro e mettere su famiglia occorrono molta più tenacia e iniziativa che non qualche anno fa. La testimonianza semplice e concreta che offrono Antonio e Fanny può aiutare a vincere la crisi più insidiosa, quella che si annida nel cuore umano con l'affievolimento della speranza. Forse questo è il messaggio decisivo. Li ringraziamo dunque di cuore e auguriamo loro di affrontare con lo stesso spirito tante altre battaglie.

Don Marco Porta
Direttore dell'ISSR all'Apollinare

I

Caro Antonio,
non arriveremo mai al successo scrivendo di disabili, meglio sarebbe scrivere di zone umide: l'hard e il porno, ad esempio, hanno sempre un loro pubblico. Noi saremo sempre marginali secondo la considerazione che le persone hanno dei disabili. Tu, non vedente, cieco...a proposito non ti ho mai chiesto quale denominazione

preferisci, io, una che lavora con i disabili per l'integrazione. Non so se sono riuscita a favorire la tua integrazione o insieme facciamo una coppia di esclusi. A ogni modo ce la abbiamo messa tutta, tu in particolare e vorrei provare a raccontare come sei riuscito a laurearti, il tuo desiderio di iscriverti alla facoltà di medicina e non so quanti altri traguardi vuoi raggiungere.

Ma non vuoi scrivere di te. Proviamo, facciamo una cosa divertente tutti e due. Scriviamo la storia delle nostre vite, che a un certo punto si sono incrociate.

Io sono venuta a casa tua in campagna, ricordi quel giorno? Contrada Aiafalca, 8 km lontano da Andretta, un piccolo paese dell'entroterra irpino. Chi conosce l'entroterra irpino? Forse chi ama Vinicio Capossela, o chi ricorda ancora il terremoto del novembre 1980.

Il viaggio non finiva mai, credo di avere impiegato un tempo infinito. Ogni dieci metri credevo di essermi persa...intorno non c'era una casa, una masseria, una persona a cui chiedere. Il fondo esisteva a tratti, per lo più erano massi vicini che bisognava prendere con una ruota perché l'automobile non toccasse. Se non avessi avuto vent'anni sarei tornata indietro. Ma sono stata cresciuta secondo il principio che "viene prima il dovere" e il dovere non è mai piacevole.

Non ricordo più come mi sono trovata a casa tua, era l'unica abitazione da quelle parti. Tu eri seduto vicino al camino spento, faceva freddo e avevi una radio in un orecchio e un cappellino di lana in testa. Ho pensato che potessi avere qualche altro problema oltre che non vedere, ma non ero abituata a fare distinzioni tra le persone. Ho pensato che potessi impegnarti in qualcosa e mi sono messa a parlare di braille, di scuola, di possibilità... se qualcuno in quel momento mi avesse bisbigliato che ti saresti laureato avrei risposto: «credo nelle persone, non nei miracoli...»

Tuo fratello era lì sorridente mentre tu ascoltavi quello che dicevo intervenivi spesso, tentavi di smentire la mia prima impressione. Iniziavi a rivelarti sotto il pesante fardello dei vestiti logori, del cappellino da vecchio infermo, dell'incuria di una casa contadina dove conta l'essenziale: il lavoro nei campi e chi lo può e lo sa fare. Eri

impegnato a sciorinare l'integrità delle tue funzioni cognitive e lo facevi riportando e commentando le notizie che ascoltavi alla radio.

Non mi sono subito distolta dall'idea che potevi avere qualche altro problema, d'altronde non facevi nulla da mattina a sera e dunque qualche forma di ritardo potevi averla sviluppata, per la mancanza d'esercizio, perché non avevi persone con cui parlare e poi, dai, continua tu.

Sono trascorsi quindici giorni da quando ti ho inviato la prima parte del nostro racconto e non rispondi...sei offeso?

Dopo quella prima volta mi hai sbalordita La sorpresa più grande è stata che mi prendevi sul serio. Rispondevi puntualmente a tutto quello che dicevo: la licenza media e il corso professionale e hai cominciato da lì. Hai costretto i tuoi genitori a portarti dai nonni per poter frequentare la scuola. Hai costretto tuo fratello a fare avanti e indietro da quell'accidenti di campagna con la pioggia, la neve. Ma come avete fatto? Come hai fatto a non arrenderti di fronte alle resistenze dei tuoi genitori, dei nonni, dei parenti, ma soprattutto di fronte alle ragioni inossidabili della meteorologia dell'Alta Irpinia. Come hai affrontato l'inverno da agosto a maggio, il freddo che ti gela le mani, la testa e anche le idee. La neve che prima cade poi si raccoglie nei punti più insoliti, poi ghiaccia, diventa impasto di fango che non fa camminare con l'automobile. Come sei scampato alla nebbia che non ti fa vedere neanche per le strade illuminate dai lampioni, o dalle luci lontane delle abitazioni, che ti fa perdere l'equilibrio, peggio che stare sul filo del funambolo e ti fa smarrire il punto di contatto con il mondo. Ti è stato di aiuto il fatto che non vedi? E ora in che condizioni è quella strada? Hai fatto qualcosa per farla aggiustare, adesso che sei dottore?

Antonio, svegliati, batti un colpo, scrivi. Sono ancora qui ad aspettare, venti anni fa ci avresti impiegato un minuto per rispondere.

Correva l'anno 1986, del mese di aprile e i mass media trasmettevano in continuazione notizie sul disastro di Černobil'.

La maggior parte della popolazione mondiale seguiva tutte le notizie riguardante questa catastrofe preludio di un cambiamento radicale negli atteggiamenti delle persone rispetto al loro modo di alimentarsi.

L'esplosione della centrale aveva procurato danni irreparabili agli alimenti di prima necessità, a tutti i prodotti che venivano coltivati e venduti al mercato.

Era partito l'assalto alle grandi catene di supermercati dove si comprava di tutto per rifornirsi prima che i prezzi salissero alle stelle.

Era la prima decade di aprile di quell'anno così tumultuoso, quando una mattina uggiosa bussò alla porta di casa il vigile urbano accompagnato da una ragazza che faceva parte di una struttura per diversamente abili, dove lavorava come assistente sociale. Un lavoro di ricerca l'aveva portata a conoscere il mio nominativo e ad arrivare fino a casa mia. Mostrava curiosità per la mia storia personale e per come ogni giorno riempivo la mia esistenza. Dalla sua soave voce capii che era di certo giovanissima.

Percepivo che lei mi fissava mentre parlavo, mi ascoltava con attenzione mentre fumava una sigaretta, sentivo l'odore del tabacco che impregnava la cucina dove eravamo seduti, vicino al focolare a chiacchierare.

Dialogando lei mi spronava a cercare nuovi stimoli esterni, avendo intuito le mie capacità e potenzialità intellettive e cognitive e io mi sentivo già trasportato in altri posti, lontano dalla campagna dove abitavo e tuttora abito. Le sue parole mi facevano sentire già fuori dal mio habitat abituale, che se era lontano dai rumori e dal frastuono del paese era lontano anche dal contatto e dalle relazioni con gli altri.

Questa dolce ragazza, di nome Francesca detta Fanny, mi spronava a parlare e allo stesso tempo mi stimolava a riprendere gli studi e inserirmi nel mondo del lavoro per essere indipendente. Capii che aveva stima di me anche se avevo un disagio e questo suo atteggiamento mi portava ad aumentare la stima nei confronti di me stesso.

Qualcosa dentro di me stava accadendo, mi stavo accorgendo che quest'incontro non era stato così casuale, era come un angelo portato dal vento di bora fosse venuto ad aprirmi "gli occhi", dopo un lungo periodo di solo buio a cui da troppo tempo ormai mi ero abituato. Era come se fossi venuto a contatto con il vero me stesso, con Tonino, un ragazzo pieno di vita in grado di essere punto di riferimento per gli altri e di capacità. Non mi ritenevo una persona inutile ma un uomo che anche avendo un deficit visivo era molto speciale e cercava offrire ciò che poteva senza aspettarsi nessun tornaconto personale.

Fanny e il vigile si fermarono un'oretta e discutemmo di Černobil'e della crisi medio orientale, delle mine che danneggiavano le petroliere che trasportavano il greggio verso i luoghi di raffinazione e di Gheddafi. L'Italia viveva allora un momento di allerta non solo per la minaccia di Gheddafi verso la Sicilia, ma anche per le basi americane sul nostro territorio.

A fine incontro ci salutammo con affetto prima che andasse via, Fanny mi fece notare che era buona educazione alzarsi a dare una calorosa stretta di mano e mi promise che sarebbe ritornata a farmi visita con un'altra sua amica.

Dopo circa un mese, come promesso, Fanny venne di nuovo a casa in compagnia di una ragazza, che lavorava nel sociale, ma svolgeva un ruolo diverso da quello di Fanny, si occupava di sbrigare tutto quello che concerne l'iter burocratico delle domande di accompagnamento, e così, con molta accortezza mi chiese i dati anagrafici per aiutarmi a sbrigare la pratica, che era rimasta ferma in qualche cassetto dell'Inps.

All'inizio dell'autunno, di quello stesso anno le due ragazze si ripresentarono chiedendomi se la pratica era andata avanti, se l'equipe medica si era riunita, se mi avevano convocato per essere sottoposto a visita medica e usufruire così di quei diritti economici riservati ai disabili.

Dopo che ebbi finito di parlare con la signorina Michela, così si chiamava l'altra ragazza, minuta di statura e meno grintosa di Fanny, mia madre andò in cucina a preparare un buon caffè e l'aroma si era diffuso per tutta la casa, quando mia madre

entrò con il vassoio in mano Fanny intervenne adulandomi e dicendo che ero un ragazzo molto spigliato e intelligente, peccato che avessi lasciato gli studi e, siccome mi mancava soltanto l'ultimo anno per ottenere la licenza media, mi fece considerare la possibilità di riprendere a studiare.

Continuando parlare con me e fumando la sua sigaretta Fanny cercava di capire come reagivo ai suoi consigli, cosa potevo cambiare del mio percorso esistenziale e come potevo crescere dal punto di vista intellettuale e umano.

Mi informò, infine, che le scuole medie del mio paese avevano organizzato un corso serale per lavoratori, e così mi invitò a frequentarlo. Lei con la sua amica si offrirono di darmi una mano per riprendere gli studi lasciati molto tempo prima.

Nella mia mente si presentarono moltissimi dubbi: la lontananza dalla scuola, abitavo in campagna e perché era molto disagiata raggiungere il paese e frequentare i corsi serali, poi c'era il grosso interrogativo riguardo a chi potesse aiutarmi a studiare e così mi prese un alone di sconforto e di grande amarezza.

Con il tempo però mi convinsi che era la scelta migliore da fare per me stesso e per il mio futuro e tornai a sedermi nei banchi di scuola.

Feci come un tuffo nel passato, ripercorsi la mia adolescenza, quando i miei occhi vedevano ancora la luce del sole, i colori, le persone a me care e invece adesso avevo bisogno di qualcuno a cui appoggiarmi in questo cammino per me arduo e duro. Ma qualcosa dentro di me mi sussurrava che ce l'avrei fatta, avrei ottenuto il mio riscatto morale.

Fanny e Michela vennero ad aiutarmi a studiare, ma in modo sporadico poi scomparvero. Le rividi dopo tanto tempo, il 23 dicembre dell' '86, mi vennero a fare gli auguri di natale e si complimentarono per il mio eccellente andamento scolastico.

Però, qualcosa dentro di me qualcosa era cambiato nei loro confronti, non avevo più la stessa fiducia, poiché in un momento cruciale della mia vita mi avevano abbandonato.

Quel senso di abbandono ho dovuto viverlo più volte. L'anno successivo si è ripetuto lo stesso copione venivano ad aiutarmi di rado a studiare, per poi scomparire come sempre. Si ripresentarono in occasione della Santa Pasqua.

Dopo la Santa Pasqua i miei studi continuarono senza il loro aiuto, e soltanto con la mia caparbia riuscii ad arrivare all'obiettivo e cioè a ottenere la licenza media con ottimi risultati.

Gli esami furono fissati il 3, 4 e 5 giugno dell'anno 1987, ma all'epoca la frazione dove io abitavo era sprovvista della linea telefonica e quindi dovettero recarsi fino a casa mia il professore di lingue e il bidello per avvisarmi che il 3 giugno avrei dovuto svolgere la prova scritta.

III

Finalmente hai risposto! Hai scritto di un lungo periodo della tua vita e al telefono mi hai liquidato con «sbrighiamoci, sto scrivendo altre cose, ho in progetto altri libri!» Non sei cambiato affatto! Gli anni della maturità non ti hanno spento, credi in ogni cosa che fai. Sei una persona straordinaria!

Le tue pagine mi hanno riportato al periodo in cui ho iniziato a lavorare: avevo vent'anni, ero convinta di avere intrapreso l'attività in cui impiegare conoscenze e energie per cambiare il mondo. Avevo dimenticato che la prima volta a casa tua mi aveva accompagnata un vigile, ma la seconda, la terza e la quarta volta ho avuto le stesse difficoltà a raggiungere la tua abitazione. Non ero mai certa di avere preso la strada giusta. Non ho dimenticato, però, il divertimento di quegli anni. È proprio vero che le persone sono carine con i giovani. Ogni volta che facevo una visita domiciliare venivo accolta con familiarità e allegria.

Chi si scorda di quella signora che voleva a tutti i costi farmi conoscere il figlio oculista: saremo stati una bella coppia! E il gruppo di amici di Bastia dove eravamo andati per uno scambio culturale? Il sindaco, nel mezzo del discorso ufficiale di

benvenuto, mi aveva proposto di rimanere in Corsica, dove poi ho fatto il viaggio di nozze del mio matrimonio naufragato.

Mi divertivo e affrontavo con grinta le difficoltà di un lavoro da fare ogni giorno in posti diversi. Ho ricevuto tanti regali: uova, polli ruspanti, conigli, il premio per essere arrivata in luoghi sperduti, a casa dei nostri contadini. Ho ancora nel naso l'odore del migliaccio appena sfornato con la crosta più alta e profumata che si possa immaginare, con l'uva seccata al sole di contrada San Pietro. Non scorderò mai il più bel complimento della mia vita dal sindaco di Carife, archeologo per passione, un paragone lusinghiero con un reperto che aveva acceso la mia fantasia.

Ho conosciuto tante persone con cui ho percorso vari pezzi di strada, stabilendo alleanze di vita, ho condiviso idee e progetti più o meno concreti, più o meno realizzati. Ho conosciuto le loro storie, i loro mondi e sono entrata a farne parte anche se solo per periodi brevi. Ho vissuto una sorta di ricca affettività diffusa. Mi sentivo, come dice Guccini: “se avessi dieci vite a mano in ogni casa entrerei piano” ho avuto questo privilegio.

La mamma di Francesco andava a comprare merendine e succhi di frutta per me che aiutavo i “grandicappati” come suo figlio. Credo che avesse una considerazione quasi sacra delle persone disabili. Un giorno la trovai agitatissima, aveva litigato con un operaio che si era permesso di scavare una buca vicino casa loro per un guasto alla fognatura, senza avvertirli, loro che in famiglia avevano un “grandicappato” con l'assistenza che andava a casa.

Anche tu, Antonio, hai cercato di aiutarli Francesco e Vincenzo, ma loro hanno preferito restare sotto l'ala della famiglia.

Vincenzo aveva i genitori istruiti, aveva cominciato subito a studiare il braille e in poco tempo aveva imparato a leggere ma non lo aveva più utilizzato. I genitori frenavano le sue esigenze di autonomia temendo che mostrando agli altri un livello di maggiore indipendenza potevano vedersi sospese le provvidenze economiche. Utilizzavano la salute cagionevole del ragazzo come scusa per tenerlo segregato in casa ma la salute non c'entra niente, io e te lo sappiamo bene!

Ci rimasi malissimo quando Francesco cercò di toccarmi quella volta che eravamo andati alla ASL, ero furiosa. L'idea di sua madre forse mi aveva contagiata, e credevo che anch'io, come i disabili, dovevo essere considerata sacra! Ti ricordi di Mario? Aveva da solo imparato a infilare il filo all'ago! Mi sarebbe stato utilissimo imparare da lui adesso che sono presbite, potrei risparmiare parolacce senza disturbare i miei figli.

Chissà come trascorrono ora i giorni i nostri amici? Se si sono del tutto arresi alla sorte o sono io che sto diventando nostalgica come certi vecchi!

Non come i tuoi nonni. Te li ho invidiati, io che da anni non ne avevo nessuno! Erano molto anziani allora, mi ricordo gli occhi vivaci del nonno e il suo misurato umorismo e la serenità della nonna. Da ogni loro gesto traspariva la consapevolezza che, avendo vissuto la loro vita, potevano rendersi ancora utili occupandosi di te.

IV

La mattina del 3 giugno mi recai a scuola per sostenere la prova scritta accompagnato da mio fratello, ma il presidente della commissione lo invitò a uscire e a non assistermi nello svolgimento del compito. Fu scelto a svolgere tale mansione il professore di matematica, con l'obbligo di non aggiungere né elidere nemmeno una virgola di quello che io dettavo.

Dentro di me, subentrò l'orgoglio, riuscii a dettare con assoluta padronanza e scioltezza il tema d'italiano, anche se avevo fatto errori di punteggiatura. Completai lo svolgimento della prova scritta prima di tutta la scolaresca.

Avevo appena terminato il tema che bussarono alla porta quando entrò Fanny. Salutò il presidente della commissione, presentandosi come assistente sociale, salutò anche gli insegnanti del corso che lei già conosceva, e si avvicinò al mio banco per salutarmi, ma io non le diedi molta confidenza.

Prese tra le mani il compito, dopo aver letto la brutta copia mi disse che lo avrebbe trascritto in bella apportando le dovute correzioni.

Mi opposi alla sua proposta dicendo che volevo consegnarlo così come lo avevo dettato e consegnai il tema in brutta copia.

Consegnato il compito, firmai il permesso per andarmene e uscii con mio fratello e Fanny, ferito dall'atteggiamento troppo severo della commissione nei miei confronti, mi avviai verso la casa della nonna.

Il giorno dopo si svolse la seconda prova e di nuovo si ripetette lo stesso scenario, il Presidente della commissione fece uscire mio fratello ma di Fanny nemmeno l'ombra, così mi rassegnai al mio destino...

Il terzo giorno si svolsero le prove orali, mentre stavo nell'atrio arrivò Michela con don Mario, un sacerdote di sant'Andrea di Conza, mi salutarono e mi accompagnarono in classe.

Sostenni la prova orale prima di tutta la scolaresca senza problemi, firmai e uscii dall'aula liberandomi finalmente del peso dell'esame.

Don Mario si complimentò con me per il risultato ottenuto e mi accompagnò al bar per offrirmi un gelato, mentre chiacchierava cercava di studiarmi e di capire le mie doti.

Conclusa questa prima avventura scolastica, Fanny mi parlò dell'importanza di votare, come diritto inalienabile del cittadino, considerato che erano in atto le elezioni nazionali si offrì di accompagnarmi, ma io la mattina delle votazioni andai accompagnato dai miei familiari, non tanto perché il voto rimanesse riservato, ma per la rabbia accumulata nei confronti di tutti quelli che avrebbero dovuto aiutarmi, compresa Fanny.

V

Dopo la conclusione della prima avventura scolastica, ripercorrevo nella mia mente gli enormi sacrifici che avevo fatto per portare a termine gli studi, quasi sempre da solo. Forse era stata la rabbia e la caparbia a farmi raggiungere l'obiettivo o il desiderio di dare uno schiaffo simbolico a tutte quelle persone che pensano che un

ragazzo diversamente abile non possa raggiungere gli stessi risultati di un qualsiasi ragazzo “normale”.

Ricordo ancora tutte le volte che sono andato a piedi dalla campagna al paese, percorrendo più di 5 km alla volta, fermandomi a casa della nonna e le titubanze che non si risparmiava di mostrare la mia famiglia per il percorso scolastico intrapreso scoraggiandomi, anziché sostenermi, a ogni passo che percorrevo.

Trascorsi l'estate con spensieratezza. Arrivò l'autunno e si ripresentò a casa Fanny. Sembrava un fantasma che appariva e scompariva all'occorrenza.

Mi venne a informare che l'UIC di Avellino aveva organizzato un corso per operatori telefonici, e mi spiegò l'importanza di questo corso per il mio avvenire.

E così, mi ritrovai a lottare in una battaglia ancora più ardua e difficile.

Ti ho fatto arrabbiare così tanto? Pensavi forse che avrei potuto muovere il mondo e far venire a casa tua una persona ad aiutarti ogni volta che ne avevi bisogno? Tu, invece, hai bruciato i tempi e ti sei dato da fare prima che chiunque potesse predisporre “strumenti adeguati alle diverse tappe degli apprendimenti”, ammesso che alla tua età si potesse ancora fare...Chissà quale piano educativo avrebbe imbastito il mio collega pedagoga.

Bisogna fare i conti con le scarse risorse, allora come adesso il sociale è sempre il parente povero della sanità. Avresti avuto più comprensione, a sottoporli a un intervento di alta chirurgia negli Stati Uniti...I tuoi concittadini avrebbero costituito una associazione per la raccolta fondi e il tuo viaggio negli Stati Uniti sarebbe stato garantito. Ma tu eri un non vedente che voleva riprendere gli studi da adulto chi avrebbe scommesso su quello che poi è accaduto?

Hai conseguito la licenza media e ti sei iscritto a un corso per centralinista ad Avellino, lontano dalla tua famiglia. Hai abitato con persone che non conoscevi, hai diviso gli spazi, il cibo, il tempo con loro e con un collega anche lui non vedente, Giuseppe. Quando quell'unica volta sono venuta a casa di Giuseppe sono stata avvolta da una sensazione di estraneità. Mi è balzata agli occhi la differenza che

portava non solo Giuseppe ma tutta la sua famiglia, compresi gli spazi della casa. La meticolosità nella disposizione dei mobili lungo le pareti, gli strofinacci che coprivano ogni cosa, il grembiule di terital nero della mamma e le porte senza maniglie mi fecero pensare ad altri e più gravi problemi. Fu subito evidente che lui aveva altri problemi: come è stata la convivenza con il tuo amico e con la sua famiglia? E come hai vissuto la città tu che eri abituato al silenzio e agli uccelli, sei riuscito a passeggiare qualche volta in centro, a conoscere qualche altra persona oltre a quelli dell'unione?

Quando dall'Irpinia mi sono trasferita nella metropoli ho fatto salti di gioia. Ho vissuto nove anni nella grande città, ho studiato e lavorato ma in un momento che non riesco a precisare, i rumori, le luci, le vetrine, la gente e le moto ovunque mi causavano improvvise crisi di panico a cui stentavo a dare un nome.

Napoli per me è stato il paese dei balocchi se confrontato alla nostra Irpinia paludosa e sofferente. Mi ci ero tuffata con tutto l'entusiasmo di un adolescente, cercando di dimenticare del tutto il mio paese.

La mattina lavoravo e di pomeriggio seguivo i corsi all'università.

Conoscevo tutti i cinema d'essay, seguivo i gruppi musicali e il teatro d'avanguardia, giravo per la città a piedi, partecipavo alle assemblee di quartiere: anni formidabili!

Non ho mai avuto paura di tornare a casa alle due di notte per pura incoscienza.

Mentre le mie compagne di corso tornavano al paese per farsi lavare la biancheria e mangiare la pasta della domenica, io visitavo la costiera con le mie due amiche con cui dividevo la voglia di vivere e un piccolo appartamento nel cuore di via Tribunali.

Lina preparava una frittata o un panino ed eravamo a Procida, a Sorrento, a Nisida.

Abbiamo visitato tutto il napoletano e solo poche iniziative ci sono sfuggite tra quelle interessanti che offriva la città.

Quando ho iniziato il lavoro con la Fondazione non ho lasciato subito l'appartamento al Corso Umberto in cui abitavo con gli amici del gruppo storico di Bisaccia. Facevo la spola tra Napoli, Salerno e Bisaccia e quando percorrevo con la Sita la Napoli - Salerno rimanevo senza fiato guardando Vietri dall'alto.

Ho lasciato il mio posto nell'appartamento solo dopo che gli amici sono andati via ed è crollata una parte del soffitto.

Napoli resta ancora la mia città, mi mette allegria.

Mi aveva contagiato la pigrizia con cui va incontro al giorno, nessuna madre di Napoli avrebbe rimproverato il suo bambino se era ancora a letto dopo le dieci, come avveniva in Irpinia. I contadini devono alzarsi presto, devono accudire gli animali e sudare per lavorare la terra, argillosa e avara quella irpina, poco riconoscente del loro lavoro e se anche nel mio paese non c'è più un contadino da almeno vent'anni, nessun uomo, e tanto meno nessuna donna, avrebbe mai detto di essersi alzata dopo le sette del mattino, per vergogna.

Gli Irpini quando si incontrano per strada si salutano mesti, essenziali, un buongiorno a volte neanche concluso e senza necessariamente guardarsi negli occhi. I napoletani dicono «Buongiorno, signora » e indugiano con lo sguardo e con le parole.

Con loro ho fatto amicizia alle fermate degli autobus, nei giardini, nelle università e nei treni metropolitani che, ora non so se, arresi all'imperativo dell'efficienza non si fermano più ad aspettare la signora con il bambino e il passeggino, lo studente che arriva di corsa, e chiunque gridi da lontano «fermate, aspettate un momento»...

Quando vi ho abitato non era più la Napoli che raccontava mio padre di ritorno dai suoi viaggi di commerciante né quella che ricordavo da bambina quando, nonostante il mio mal d'auto, mi intestardivo a visitarla per rimanere stupita per le strade larghe e intricate, per la folla, per i palazzi enormi, per la grande quantità di merci nei mercati e nelle vetrine. Tutta quella abbondanza la scambiavo per generosità.

La mia terra d'Irpinia è fredda e d'inverno non basta coprirsi bene per non sentire la sferza del gelo sulla faccia che ti ricorda: la vita è sacrificio, se vuoi incontrare un amico nella nebbia devi decidere di uscire e affrontare le avversità.

Napoli era calda e accogliente in qualsiasi stagione. Neanche a Natale mettevo sciarpa e cappello, potevo uscire con il cappotto sbottonato e rimanere rilassata.

Se l'Irpinia era l'Inferno, Napoli era il Paradiso!

VI

Dovevo allontanarmi, come non era mai successo, dalla mia famiglia per un lungo periodo, era il momento in cui dovevo dimostrare, non solo a me stesso, che potevo camminare con le mie gambe. Dovevo affrontare l'impatto con una città che non conoscevo, con il traffico, il caos e le insidie che si possono nascondere e per questo mi sentivo come un pulcino che è ancora raccolto nel suo guscio, ma cosapevole che deve affrontare la luce di una nuova vita. Avevo capito che questo era il mio destino, questa era la strada giusta da percorrere.

Verso la metà di ottobre, sotto consiglio della dolce Fanny, mi recai presso l'associazione U I C di Avellino a una riunione riguardo al corso per operatori telefonici. Erano presenti altri ragazzi a cui il presidente spiegava l'importanza di frequentare il corso e la necessità per noi giovani di cogliere l'occasione propizia ad acquisire buone conoscenze e competenze giuste, per inserirsi nel mondo lavorativo. Si stabilì in tale incontro la data di inizio, l'orario da rispettare e le giornate di frequenza obbligatoria

All'inizio di novembre dell' '87 cominciarono i miei nuovi problemi: non trovavo il modo per raggiungere la sede dove si svolgevano le lezioni.

Contattai gli autisti delle automobili di noleggio che ogni giorno percorrevano la strada da Andretta ad Avellino, ma si rifiutarono di accompagnarmi perchè volevano che viaggiasse con me un mio familiare. I miei genitori in quel momento erano impegnati nel lavoro dei campi, restava il pullman, ma il problema era lo stesso dal momento che la mia famiglia non mi permetteva di viaggiare da solo fino ad Avellino.

Ero così disperato che stavo quasi per gettare la spugna, quando, all'ultimo momento uno dei membri dell'associazione mi consigliò di interpellare un corsista di Avella di nome Giuseppe a cui chiedere se, la sua famiglia, pagando, era disposta a ospitarmi e accompagnarmi.

Mi preparai la borsa e mi stabilii presso la famiglia di Giuseppe che tutte le mattine mi accompagnava, insieme a Giuseppe, a seguire le lezioni.

Così cominciai a vivere le prime esperienze da solo o comunque con persone diverse dai miei familiari, con diverse abitudini e un diverso stile di vita a cui io, pian piano, mi dovevo adeguare e adattare anche per forza.

Il primo impatto con la scuola fu abbastanza duro, eravamo undici allievi di cui solo quattro non vedenti totali, gli altri erano semi vedenti. I nostri insegnanti avevano i nostri stessi problemi, solo l'insegnante di dattilografia era una persona normodotata. Iniziai l'apprendimento del braille, lettura e scrittura, imparai a battere a macchina, a comporre i numeri vicino al disco combinatore di un posto operatore, cominciai a raggiungere il bagno da solo fuori dall'aula, mi spostavo anche se ero ancora goffo tra i banchi di scuola.

Intanto i giorni correvano scorrevano senza tregua come allievo ero l'unico a frequentare tutte le ore di lezione senza mai mancare. Fanny, dopo un lungo periodo di assenza, si fece viva per sapere come stavo

A fine maggio si concluse il corso, sostenni l'esame finale che mi portava a conseguire la qualifica di operatore telefonico, riuscii a ottenere il titolo con un risultato eccellente: ero il primo del corso per la preparazione acquisita.

Ero raggiante per il risultato ottenuto e perché potevo inserirmi nel campo lavorativo come tutti gli altri.

Iniziai a sognare il mio primo giorno di lavoro a immaginare che potevo dare il mio contributo alla società cosiddetta "normale". I miei sacrifici non erano stati vani, integrarmi non era impossibile come avevo pensato anzitempo.

VII

Finito il corso tornai a casa, rientrai nel mio paese natio e nelle mie mura domestiche, felice di trascorrere le vacanze estive senza nessun impegno che assorbisse le mie

energie fisiche e intellettive. Dovevo vivere un lungo periodo di svago anche se non smettevo mai di meditare sul mio avvenire lavorativo...

Si svolsero ad Andretta le elezioni per scegliere il primo cittadino, così cominciai a essere oggetto di attenzione da parte di candidati che si erano proposti nelle diverse liste elettorale e che arrivavano fino a casa, in aperta campagna per chiedere il voto.

Si mostravano interessati alle mie sorti, mi facevano mille domande, si informavano su cosa stessi facendo e se avevo terminato il corso di operatore telefonico, dichiarandosi desiderosi di offrirmi in tutti i modi il loro aiuto. Anche se il loro atteggiamento non era disinteressato, notai con piacere la differenza con gli anni precedenti, quando nelle stesse occasioni, venivo sempre ignorato.

Dopo l'estate, dalla sede dell'UIC mi comunicarono che il diploma era pronto per essere ritirato, e così a fine giugno mi recai ad Avellino per ritirare il titolo acquisito. In quella circostanza incontrai il presidente che mi diede diversi consigli per inserirmi nel mondo lavorativo. Prestai molta attenzione a ciò che diceva, soprattutto alle modalità di presentazione della domanda da inviare alla sede più vicina al mio paese dove, in poco tempo, si poteva presentare l'occasione giusta per occupare un posto da operatore telefonico.

Una volta a casa mi recai presso l'ufficio di collocamento per registrare il titolo di studio e compilare la domanda da indirizzare all'azienda sanitaria locale di Bisaccia, nella quale intendevo prestare servizio.

VIII

Caro Antonio,

ho letto la parte del racconto che mi hai mandato e mi sono persa mentre riflettevo sulla scrittura. Non sono riuscita ad abbandonarmi alla lettura dal momento che mi ero concentrata sugli inevitabili errori di battitura. Ti vedevo concentrato a scrivere e costretto a scegliere tra seguire il senso o la grammatica.

Negli ultimi anni mi aggiorni ogni volta che ci vediamo sulla difficoltà ad accedere ai mezzi del sapere: vorresti consultare il vocabolario, apprendere a leggere e scrivere una lingua, scorrere con facilità un testo e le tecnologie vengono in aiuto ma non appagano la tua voglia di sapere.

Forse è solo un modo per dirmi che vuoi laurearti in ingegneria.

Mi racconti che leggi molto e che ti piace. Leggo molto anch'io, soprattutto quando sono meno soddisfatta della vita e poi credo che esistono le persone come noi, che che sentono la necessità di leggere spesso.

Ai libri si può arrivare senza grandi sforzi sono lì nei negozi, basta entrare, guardarli, per chi vede, far risuonare un titolo in qualche meandro dell'anima, ricordare la recensione appena letta e amarlo perchè ne abbiamo sentito parlare proprio dal critico che ci piace. Non sono mai stata delusa dalle recensioni di donne. Hanno un modo di scrivere e di leggere diverso, c'è una scrittura e una lettura al femminile nessuno mi convincerà che non sia questa la prima e più importante differenza.

Lo ripetiamo sempre io e Simona mentre beviamo il tè della domenica, nella saletta del bar riempita dalle extracomunitarie in pausa dal lavoro, nel primo pomeriggio. Immaginiamo "la stanza di Virginia Wolf" dove possiamo invitare scrittori noti e meno noti e leggere libri insieme con altre donne.

L'impiegato dove mi ero recato si rifiutò di compilarmi la domanda, mi fece notare che era difficile trovare lavoro, dal momento che posti di lavoro non ce n'erano neanche per i tanti laureati a spasso.

Uscito dall'ufficio di collocamento, un po' sorpreso, mi recai presso il municipio dove conoscevo un impiegato che lavorava nell'ufficio anagrafe, per chiedergli se era disponibile a compilarmi la solita domandina, ma mi sentii rispondere che, anche lui aveva tre figli maggiorenni con titoli di studio e che erano disoccupati. Mi scontravo per l'ennesima volta con il rifiuto delle persone! Esisteva forse un diritto a lavorare per i disabili subordinato alla piena occupazione dei "normali"? Rientrai a piedi in

casa, presi la macchina da scrivere e compilai il modello a modo mio e, il giorno dopo, mi recai all'ufficio postale per spedire la lettera.

Trascorsi tutta l'estate esercitandomi a leggere il braille, a battere a macchina e continuando a sognare il posto di lavoro.

Il 23 settembre dello stesso anno sostenni l'esame per l'iscrizione all'albo degli operatori telefonici, con successo. Anche questa volta superai la prova con i complimenti della commissione, ma per tutti i miei compagni di corso non fu così, il mio amico Giuseppe non ce la fece né altre cinque.

Arrivò l'autunno e ogni quindici giorni mi recavo in paese per effettuare la mia telefonata per la probabile assunzione.

Passò anche l'inverno e non sentii parlare di lavoro da nessuno, anche Fanny dormiva il suo più lungo letargo.

Arrivò la primavera dell'anno successivo e fui convocato a una riunione presso la sede UIC di Avellino, dove si discuteva del ritardo delle assunzioni dei diplomati ultimi, e mi feci l'idea che la mia possibilità di lavorare avesse trovato altri e più seri ostacoli.

Al rientro da Avellino mi recai a casa di un amico che mi invitò a spingere un po' e mi spiegò come potevo fare.

A giugno ricevetti la lettera che mi comunicava l'assunzione e mi invitava a presentare la relativa lista dei documenti. Mi precipitai a presentare tutta la documentazione presso l'ospedale di Bisaccia.

Il primo agosto dell'89 presi servizio.

IX

Era martedì e il presidente dell'ASL venne di persona a notificare la presa di servizio: mi mise davanti un foglio, con tutte le clausole legate alla presa di servizio, mi lesse la lista degli obblighi da rispettare e poi mi chiese con un po' di imbarazzo di apporre una firma in fondo alla pagina. Dopo aver messo la firma notai che era un po' in

difficoltà, difatti aggiunse: «Questo vicino a te è tuo fratello? Potrebbe mettere la firma vicino alla tua per sicurezza.» E così avvenne.

Cominciò il mio primo giorno di lavoro, tutti i dipendenti incuriositi venivano con una scusa qualsiasi, entravano nel mio ufficio a salutarmi e a farmi gli auguri per il primo lavoro della mia vita, in quest'occasione mi fu presentato il professor Pinto, primario d'anestesia dell'ospedale, persona amabile e discreta che aveva un debole per l'aglio. Tutta la giornata passò tra saluti, congratulazioni, auguri e strette di mano ed ebbi poco tempo per prendere confidenza con la console. Quando dovetti farlo mi trovai di fronte un centralino molto obsoleto e al termine della mia prima giornata lavorativa entrai nel panico assoluto.

Nel secondo giorno, presi contatto con l'ufficio del personale per segnalare che la console non era idonea a poter espletare il mio lavoro.

Il terzo giorno passò, senza concludere nulla, il collega mi suggeriva di non lavorare perchè la console non era idonea ed era meglio attendere che venisse sostituita.

Feci amicizia con due simpatici idraulici: Franco e Donato che mi aiutarono a capire che, se non mi adeguavo a quella console malandata non avrei mai lavorato. Il posto operatore fu sostituito dopo due anni. Nel frattempo usai senza problemi il pannello contrassegnando i punti di riferimento con uno scoch.

Con l'aiuto di Franco e Donato, dopo un mese, acquistai padronanza di tutto l'impianto telefonico e il mese successivo cominciai la turnazione nel mio ufficio, da solo.

Durante il terzo mese di lavoro ebbi una brutta sorpresa. Alcuni colleghi che non vedevano di buon occhio la mia presenza sul posto di lavoro, mi fecero fare, con cattiveria e prepotenza, una turnazione pomeridiana pur sapendo che non c'erano mezzi di trasporto per raggiungere il posto di lavoro nell'arco pomeridiano.

Uno tra i colleghi si mise in permesso per quindici giorni, non voleva lavorare a stretto contatto con una persona handicappata. Così, mi sentii ancora una volta ferito, ma reagii con rabbia e con forza e mi conquistai la stima e l'amicizia di tutto l'ambiente lavorativo.

Uno di quei pomeriggi ricomparve, dopo più di un anno, la dolce Fanny: entrò nell'ufficio, mi salutò con affetto come sempre, ma io le diedi poca soddisfazione. Mi sentivo sopraffatto dalla rabbia per gli avvenimenti quotidiani che mi colpivano scaricai le mie frustrazioni su di lei.

X

Non mi avevi mai detto del collega che si era messo in permesso per non lavorare con un handicappato, lavora ancora con te questa persona?

Mi hai fatto ricordare che quando passavo dall'ospedale, notavo con fastidio il modo con cui alcuni colleghi ti salutavano, come accade di frequente con i non vedenti, con l'indovinello di rito: «ciao Antonio, chi sono?» Ma non immaginavo che tu potessi vivere situazioni ancora più spiacevoli.

In quel periodo ho conosciuto molti ragazzi disabili della tua età e, in molti di loro, c'è stata questa spinta, la voglia di cambiare le cose, di immaginare un'altra vita, insieme con altri. Ho sognato insieme a loro un posto in cui vedersi, discutere, esprimersi e abbiamo aperto un centro per giovani. Non tutti quelli che mi aspettavo sono venuti. Ne abbiamo accolti altri che non conoscevamo e siamo diventati una famiglia dove facevamo la pasta fresca, le pulizie, decoravamo angioletti e ascoltavamo la radio.

È stato il mio grande spazio di libertà, il luogo dove trovavo amici, identità, davo senso al lavoro e sostanza alla vita quotidiana.

Per me non ha rappresentato un rifugio, piuttosto il posto da cui partire e dove tornare e per fortuna quando non c'è più stato ho avuto altre gioie dalla vita.

Michele era il più scrupoloso di noi, se non riusciva ad arrivare al centro per le avversità del tempo, o della sorte, avvertiva e lasciava intendere tutto il suo dispiacere. Si sentiva importante e coinvolto nella produzione della pasta più di un responsabile della Barilla.

Andrea sfogliava riviste per ritagliare soltanto foto di bionde dalle gambe lunghe, non amava né brune né rosse, appendeva al muro con quantità enormi di nastro adesivo le immagini più spinte che riusciva a trovare e che dimenticavamo di togliere in occasione delle visite ufficiali del sindaco o dei funzionari della regione.

Fabrizio riproduceva quadri famosi e ha sempre aspettato l'acquirente che non fosse in grado di cogliere le differenze delle sue opere con quelle esposte al Louvre.

Per un lungo periodo Antonietta ha portato con sé la nipotina perché percepiva confortevole e stimolante l'ambiente.

Ignazio era innamorato di me e fu il mio "fermati!!!", urlato con tutto il fiato che avevo in gola a arrestare il gesto di rabbia quella volta che un artigiano vietrese, senza accorgersi della cecità del ragazzo gli si mise a fianco per fargli osservare le sfumature di un vaso. Ignazio dapprima provò a farlo tacere poi gli tolse di mano il vaso e glielo alzò con forza sulla testa.

Nel 1990 si giocarono i mondiali di calcio in Italia e nel mio ufficio, tutte le mattine, sostava un nutrito gruppo di dipendenti a discutere di probabilità e di vincite.

Mi incuriosiva ogni realtà che si presentava come nuova e lontana dalle mie abitudini, dalla vita di disabile, i giorni tuttavia anche se sereni, trascorrevano uguali a se stessi.

A fine luglio un evento non previsto scosse l'Europa: l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq. In poche settimane il piccolo paese del medio oriente fu invaso da Saddam, gli Stati Uniti furono i primi a navigare con la loro flotta nelle acque limitrofe, stazionando nelle vicinanze del conflitto cercando lo spazio, o l'occasione, per entrare a difendere il piccolo emiro.

Seguivo nei dettagli tutti gli avvenimenti. Per la prima volta dal mondo, giungevano notizie e documentari agghiaccianti. Appresi dalla radio che durante una notte di bombardamenti, un Tornado della nostra aviazione era stato abbattuto, mi addormentai solo quando seppi che i due piloti si erano salvati.

Tutto questo lo vivevo affacciato dal mio piccolo oblò, da dove il mondo si mostrava immenso e pieno di pericoli mentre rimanevo aggrappato alla vita come un ramo a un albero, e sentivo di poter resistere a ogni notte di bora.

Nell'agosto del '91 Fanny si doveva sposare e così, dopo diversi mesi, riapparve per portarmi l'invito nuziale.

Non partecipai al suo matrimonio, un po' per tenerla a distanza, un po' perchè non mi ero mai allontanato dal mio paese se non per necessità.

Non dimenticai mai la sua presenza nella mia vita. L'anno dopo in occasione del suo ricovero, presso l'ospedale dove lavoravo, per un aborto e mi recai a darle conforto.

La perdita subita mi avvicinò a lei in modo nuovo per questo decisi di accettare il suo invito a pranzo che mi giunse due mesi dopo.

Mi recai a casa sua, nelle vicinanze del castello di Bisaccia, con due rose rosse. Il pranzo fu a base di pastasciutta e asparagi. Trascorsi un bel pomeriggio in compagnia della sua famiglia e dopo il caffè mi accompagnò in ufficio, dove mi aspettava mio fratello per riportarmi a casa.

In quel periodo ho abortito e ho creduto di morire. Nessuno ha alleviato il mio dolore, né la mia famiglia, triste quanto me, né il mio compagno. Sono state terapeutiche solo le tue parole: «tu sei già madre perché a me hai dato una nuova vita.» E quella volta fui io a credere in te. Il titolo che Pontiggia ha dato al suo libro, “Nati due volte”, ripete ciò che mi avevi detto.

XI

Dieci anni di una nuova vita erano ormai trascorsi: ero diventato più autonomo...

mi spostavo con gli amici durante l'estate per andare nei luoghi dove si svolgevano festicciole, sagre e feste di paese rientrando anche tardi la notte. Pernottavo fuori casa e mi muovevo senza aiuti nelle abitazioni che non conoscevo: mi facevo lo schema mentale sulla locazione delle stanze che mi servivano di più, camera da letto e bagno.

Iniziai a frequentare i bar e i ristoranti dando prova di saper maneggiare le posate senza sbagliare, mangiavo senza sporcarmi andavo a fare lunghe passeggiate soprattutto con Franco, Donato e Michele scherzavamo e ci raccontavamo barzellette. Gli anni trascorrevano ma il mio sogno nel cassetto di continuare gli studi trovava le porte chiuse.

Le poche volte che incontravo il mio angelo boreale ne parlavo, ma lei mi rispondeva: «poi vediamo.»

Gli anni passavano ma nulla cambiava: tutti promettevano ma nessuno mi offriva l'occasione di cui avevo bisogno.

Quando passavo a salutarti in ospedale non eri mai solo, c'era sempre con te qualcuno, e anche più d'un amico con cui facevi salotto, andavi a prendere il caffè e chiacchieravi, si percepiva che eri tranquillo, che ti stavi godendo una pausa una.

Non ricordo quando mi dicevi di voler continuare gli studi, credo di essere stata poco attenta al tuo desiderio, d'altronde avresti potuto andare da solo dove volevi.

I miei anni, invece, furono agitati dall'inquietudine che sempre mi attende all'angolo dopo che ho svoltato da qualche parte. Ho maturato la decisione di lasciare il mio paese e buona parte di quello che mi ero costruita. Sono convinta che i luoghi modellano le persone, nei tratti e negli animi e avevo un grande bisogno di fuggire dai nostri interminabili inverni, dal nostro imperativo di vivere con sofferenza.

Ho mantenuto il legame con la mia terra grazie al lavoro, ai gruppi di famiglie che seguivo, agli utenti e amici della fondazione, ai viaggi che ero costretta a fare anche tutti i giorni, dal mare alle nostre aspre colline.

In quel periodo anche tu hai fatto diversi viaggi e me ne hai fatto una cronaca meticolosa dettagliando stagioni e anni.

La mania dei viaggi mi ha abbandonato, non riesco a farne uno da molto tempo... il lavoro riempie troppo i miei tempi di vita e a volte ho la sensazione che mi prosciughi senza lasciarmi la voglia di andare, di scoprire un'altra possibilità di vita, un'altra terra, un altro mare da respirare...

Ho conservato per anni un documento degli operai di Porto Marghera quando la classe operaia diceva: «nocivo è alzarsi la mattina presto per andare a lavorare, nocivi sono i tempi, i ritmi di lavoro, nocivo è seguire i ritmi della produzione, nocivo è avere un salario che ti costringe il giorno dopo a tornare in fabbrica...»

Il 27 agosto del '93 il dottore Pinto mi invitò a pranzo insieme a un suo collega. Il giorno prima mi aveva telefonato raccomandandomi di portare un paio di scarponi da montagna. Non capivo la relazione che intercorreva tra il pranzo e gli scarponi, provai a interpellare il suo collega ma non venimmo a capo sulla storia degli scarponi.

Il mattino dell'appuntamento ci incontrammo, ci salutammo contenti e salimmo nella automobile del dottore che ci accompagnò ai piedi di Montevergine e ci indicò il sentiero di montagna che i pellegrini avevano percorso negli anni per sciogliere i voti fatti in onore della vergine del santuario.

In quell'occasione, appresi che il santuario è gestito da monaci benedettini, che oltre a fabbricare il famoso liquore, si occupano anche di meteorologia. Seppi anche dell'esistenza di una base Nato vicinissima a quel luogo sacro.

Cominciammo la salita lungo il viottolo, oramai frequentato da pochi pellegrini, sentivo sotto gli scarponi le foglie viscide per l'umidità che con il tempo si erano accumulate lungo il sentiero e che coprivano di uno spesso strato maleodorante le rocce. Il profumo del muschio impregnava l'aria, gli alberi di quercia e faggio con i rami alti e lunghi coprivano tutto il sentiero che era riparato dal sole per intero e anche dal più piccolo alito di vento.

Dopo pochi minuti, mi accorsi di essere del tutto coperto da un sudore appiccicoso.

La salita durò quasi due ore tra ostacoli di ogni genere: rami che ostruivano il percorso, sassi rotolati con le intemperie e piccoli fossi scavati dall'acqua durante le piogge abbondanti.

Nonostante le difficoltà riuscii a raggiungere il santuario senza cadere, dando prova di equilibrio, intuito e prontezza di riflessi.

Dopo aver visitato il santuario ed esserci riposati un po', il nostro dottore ci raccontò che lui era salito spesso a piedi e che una volta aveva incontrato due monaci americani che percorrevano il tragitto nella neve e i loro piedi scalzi erano diventati viola, un'altra volta aveva percorso il sentiero con una tale nebbia da non riuscire a distinguere il sentiero e ci confidò che ebbe la certezza di essersi perso ma un cane maremmano gli fece compagnia fino a quando non sentì i rumori della strada.

Dopo aver preso un po' di fiato riprendemmo il cammino. A metà percorso ci fermammo al "Casone", un ristorante lungo il tragitto. Ci accomodammo al tavolo preparato per noi dove il cameriere aveva già portato le bottiglie di vino e acqua con le posate, quando ci lanciammo sulle bevande, assetati, il dottore ci intimò di posare subito qualsiasi liquido che in quel frangente poteva essere pericoloso per la salute.

Fummo liberi di bere solo quando il dottore Pinto andò in cucina a mangiare il suo pezzetto d'aglio, senza parlare ci precipitammo sulla bottiglia d'acqua bevendo senza ritegno. La disubbidienza ci fu fatale solo per l'appetito, di fatti dopo l'antipasto non riuscimmo a mangiare niente.

Caro Antonio,

sono rimasta a letto quasi una settimana. Ho avuto una febbre terribile, come quando ero bambina e avevo le allucinazioni. Una brutta influenza mi ha costretta a stare ferma. Quando la febbre iniziava a calare ti assicuro è stato un vero piacere.

Ho letto volentieri le tue pagine, anche se non mi sentivo come dice il mio amico Celano *più lucida del solito*, e forse sostenuta dall'eccitazione della febbre ho pensato di essere anche io in una nave.

La mia bambina più piccola è venuta a farmi le coccole e la radio è stata quasi sempre accesa così a volte non sapevo se ascoltavo la radio o era un tuo racconto di viaggio a tenermi impegnata.

Nel mese di agosto del '99 ho vissuto un'altra avventura, quando un gruppo religioso mi invitò a un pellegrinaggio.

Per la prima volta mi recai a Medjugorje solo con amici, che per la verità conoscevo anche poco.

Il primo viaggio in nave della mia vita l'ho fatto da Ancona a Durazzo, dopo un lungo viaggio in pullman, nel porto di Ancona ho sentito per la prima volta la sirena di una nave in partenza, il via vai di persone che si affrettavano per l'imbarco, il profumo del mare che non conoscevo: il classico puzzo di pesce. Presentati i documenti mi avviai con un amico verso l'imbarco, dopo una passerella di metallo sono salito per una scaletta coperta di moquette e mi sono trovato di fronte a una sala piena di fumo e odore di caffè, un piccolo bar, mentre in sottofondo continuavano a sentirsi i rumori dei pullmann che seguitavano a entrare nella pancia della nave e l'odore nauseante del diesel che la nave imbarcava per la traversata notturna.

Arrivata la notte, cullato dal rollio dolce e leggero caddi addormentato senza pensare a niente.

Mi svegliai a Durazzo riposato, mi lavai per la prima volta nel bagno di una nave, e mi vestii.

Un cattivo caffè e una brioche che si sbriciolava come un grissino, furono la mia prima colazione. Sbarcammo il giorno dopo, era appena sorta l'alba quando una dolce brezza marina spirava verso la terra ferma dove eravamo scesi per sgranchirci solo un po' le gambe. Il nostro pullmann cominciò il tragitto verso per un terreno che anche se non accidentato come quello per raggiungere casa mia, non era certo agevole. Avvertivo l'abilità dell'autista nella guida e ogni tanto scambiavo qualche parola con lui e capivo la passione per il lavoro che guidava la sua mano.

Sul tardo pomeriggio arrivammo a destinazione, la strada che conducevano alla meta erano sempre malandate sia per la povertà dei comuni che per i danni subiti durante l'ultimo conflitto con la Jugoslavia.

Arrivati all'albergo ci assegnarono le camere, sistemammo i nostri bagagli e ci recammo nella sala per cenare.

La cena fu abbondante, a base di brodaglie e carne, con contorno d'insalata verde e pomodori.

Avevo una stanza tutta per me con bagno e doccia tutta mia. La mattina dopo, alle 7:00, eravamo tutti a colazione nella grande sala. Avevo avuto il tempo di fare la doccia, sbarbarmi e recarmi nella stanza del mio amico. Il caffè che bevvi era brodo di cicorie. Ci recammo alla montagna delle apparizioni, il nostro autista ci fece scendere nelle vicinanze della montagna e ci disse che ci avrebbe aspettato lì, ci raccomandò di restare sempre insieme per agevolare il rientro.

La salita non era come quella di Montevergine ma presentava una difficoltà maggiore: era tutta sassosa e non aveva un sentiero tracciato, ma solo sassi disseminati grandi e appuntiti. Non ebbi la premura di portarmi scarponi da montagna rovinai un paio di scarpe, ma non mi tirai indietro e arrivai fino alla cima vetta della montagna e la ridiscesi senza cadute.

Il giorno dopo ci recammo alla seconda montagna delle apparizioni. Anche qui, bisognava percorrere un sentiero non molto diverso dal primo, ma ormai mi sentivo preparato.

Il terzo giorno la nostra meta fu in una grande chiesa dove ebbi la fortuna di parlare con Miriam, una delle sei veggenti.

Nell'ottobre del 1994 feci amicizia con una famiglia conoscevo solo superficialmente e mi invitò a trascorrere le vacanze dell'anno nuovo in Svizzera. Per arrivarci dovetti prendere l'aereo e volai per la prima volta da solo su un aereo dell'Alitalia. L'esperienza fu favolosa mi recai a Napoli dopo aver fatto il biglietto presso un'agenzia, un amico mi accompagnò all'aeroporto dove mi consegnarono a una hostess che a sua volta mi accompagnò al controllo prima di aiutarmi a salire sul pullman che ci portava all'aereo. Salito a bordo mi consegnarono a una nuova hostess che mi fece accomodare sulla poltrona assegnata.

Mi mostrò come allacciare le cinture e mi raccomandò, in caso di emergenza di non muovermi poiché uno degli stuart in servizio si sarebbe preso cura di me. Mi fece vedere come avrei dovuto usare la mascherina dell'ossigeno e poi guidò la mia mano sotto il seggiolino per mostrarmi come prendere il salvagente.

Da Napoli a Milano il viaggio fu breve, all'aeroporto di arrivo c'erano alcuni amici che mi aspettavano, seguii le fasi del decollo e l'atterraggio senza nessuna preoccupazione e lungo il viaggio ascoltai i rumori che giungeva dall'esterno mentre il comandante ci comunicava rotta, velocità e altezza.

Prima del volo la hostess fece una dimostrazione sui comportamenti da avere in caso di emergenza: come mettere la maschera dell'ossigeno e come raggiungere i portelloni di emergenza con le luci arancione.

Chiesi: «Come faccio a seguire le luci arancione?»

XII

Non hai solo viaggiato in quegli anni hai avuto anche un impegno con l'Unione Ciechi, di una commissione, forse dei giovani, ma continuavi a lamentarti del loro modo di fare, non sei riuscito a cambiare niente di quella mentalità?

Ebbi una piccola esperienza nell'associazione UIC di Avellino come coordinatore dei giovani, ma fu una esperienza fallimentare: dopo due anni di lavori mi dimisi per la disperazione, non mi ero accorto che i "diversamenti abili" non cercavano di migliorarsi ma solo di essere assistiti.

Dopo un periodo di pausa, il presidente dell'UIC di Avellino mi consigliò di rientrare nelle file della sezione, come consigliere provinciale, l'incarico durò quattro anni. Toccai con mano un modo di agire non corretto per la mia mentalità e constatai la discrepanza tra l'impegno dei dirigenti e le reali esigenze delle persone disabili.

Nel '99, una ragazza mia amica che aveva conseguito la maturità magistrale, mi chiese un consiglio riguardo agli studi futuri da intraprendere e io la invitai a parlare con una professoressa, che a sua volta la indirizzò a Roma presso l'Istituto Universitario della Santa Croce. Fu proprio lei a incoraggiarmi a iscrivermi, spiegandomi che il Preside della facoltà mi offriva la possibilità di accedere al corso

universitario con l'obbligo di presentare il titolo di maturità superiore entro i tre anni del corso.

Tentavo dal momento che non sapevo da dove cominciare e come procedere senza l'aiuto di una persona normodotata, ma questa ragazza mi promise di aiutarmi, utilizzando le audio cassette.

Frequentavo un amico non vedente di Aquilonia di nome Vito che spesso veniva a farmi visita insieme ad Antonio, e così mentre si parlava delle possibilità occupazionali di Vito, ebbi l'idea di coinvolgere Antonio nel corso che io volevo frequentare all'Università di Roma

A gennaio del 2000 mi trovai di nuovo a lottare, non avevo gli strumenti per studiare, tentai all'inizio con il braille ma portava via molto tempo dal momento che i testi erano troppo voluminosi.

Provai a studiare con le audio cassette, ma non era agevole e soprattutto non trovai nessuno disponibile a espletare questo tipo di lavoro, neanche pagandolo.

Antonio dopo aver parlato a lungo con il fratello, esperto di informatica mi consigliò di utilizzare il computer così feci conoscenza con il primo portatile.

Tra mille difficoltà cominciai a entrare nel mondo dell'informatica e si rivelò la scelta giusta.

Antonio diventò il mio bastone da viaggio, frequentavamo i corsi insieme, mi accompagnava a Roma, in facoltà, in albergo, dove pernottavamo, intanto mi preparavo a sostenere gli esami di maturità. In due anni riuscii con tutte le difficoltà del caso a conseguire il titolo di perito industriale con indirizzo nelle telecomunicazioni, alleggerito di questo primo peso mi tuffai nel programma universitario, e nonostante gli ostacoli completai il corso accademico senza uscire fuori corso.

Nella facoltà ero conosciuto in tutti gli uffici, e spesso i colleghi mi fermavano per chiedere informazioni e aiuti. Tutti gli insegnanti erano incuriositi dalla presenza di una persona disabile tra i banchi della facoltà. Il Preside mi informò che ero il primo disabile a frequentare quel corso accademico, mi incitò a essere presente in facoltà e

diventare il catalizzatore del corso, nel contempo mi fece capire bene che nessuno mi avrebbe regalato niente e che dovevo studiare e impegnarmi.

Così passarono i cinque anni tra difficoltà e sofferenze ma non mollai la presa, continuavo a lottare tra sacrifici di ogni genere, andavo e venivo in facoltà come nel lavoro, cercando di non mettere in difficoltà i colleghi. Tutti si chiedevano come facessi a conciliare le due studio e lavoro, era difficile ma non impossibile, calcolavo i tempi e gli spazi utili per studiare per riposare e per svagarmi: tutto funzionava alla perfezione.

Finii gli esami e mi predisposi a scegliere la tesi.

Uscendo dalla facoltà dove avevo sostenuto l'ultimo esame, mi recai dal professore che abitava nelle vicinanze di piazza Navona, senza avvertirlo.

Il professore mi riconobbe, con lui avevo sostenuto ben quattro esami. Si mise subito a lavorare con me, dandomi consigli e informazioni, e dicendosi disponibile a prestarmi i testi, se avessi avuto cura di restituirglieli. Appena fui a casa mi sforzai di organizzare i capitoli della tesi.

Non fu facile trovare il titolo e all'impostazione dei capitoli, così mi rivolsi a Fanny per capire se qualcuno mi poteva aiutare a impostare il lavoro. Mi fece conoscere un professore di bioetica ma la proposta di questi non fu accettata dalla facoltà, così mi rivolsi di nuovo al mio relatore.

Mi diede altri consigli e alcune dritte e dopo tanta penosa sofferenza riuscii a impostare i capitoli e a trovare il titolo. La facoltà accettò il tema della tesi e mi diede il consenso a procedere, ma restava sempre un altro problema: consultare i testi che erano troppi così mi rivolsi di nuovo al mio piccolo angelo, e mi fu davvero molto utile.

Presi contatto con l'associazione di Roma chiamata M.A.C. a cui Fanny mi aveva presentato, conobbi il presidente, un sacerdote, gli spiegai il problema e dopo aver appuntato tutto quello che mi serviva, Don Gianni si recò dal mio relatore a prendere

i volumi che mi servivano. I volontari del M.A.C. mi fotocopiarono tutto quello che era necessario, e con rapidità mi spedirono tutto a casa.

Cominciai la tesi: scrivevo, correggevo e spedivo via mail al mio relatore. Dopo aver letto il mio lavoro, il relatore mi dava le dritte, ma non aggiungeva nulla di suo, in seduta di laurea, dichiarò davanti a tutti che il lavoro della tesi era tutto frutto del mio sacco.

XIII

L'11 novembre 2005 discussi la tesi. In quell'occasione il mio angelo era presente, arrivò quando stavo sul patibolo l'esame si svolse con tanta emozione da parte di tutti ma mia in particolare, tutto filò liscio e così chiusi questa avventura con il "cum magna laude".

Rientrai a casa soddisfatto ma stanco, per due giorni non mi recai al lavoro, dormii quasi tutta la giornata successiva, spensi tutti i telefoni.

Caro Antonio,

ho ricevuto l'ultima parte del racconto e sono tornata con il pensiero a quel periodo. Come sai anch'io studiavo, mi ero iscritta al corso di laurea specialistico e procedevo con qualche difficoltà.

Ho tre figli, una casa da mandare avanti, un lavoro che mi impegna molto (l'avrai sentita altre volte questa nenia) ma riaprire il capitolo dell'università mi ha dato fiato e ho preso la laurea specialistica da grande.

Credo che qualsiasi limite, fisico, sociale può essere vissuto come una sentenza o come una sfida, o peggio, qualsiasi evento, anche piacevole può essere vissuto come un limite. Quando sono partita per Roma, per venire alla tua seduta di laurea, pensavo un po' anche alla mia. Avevo programmato una festa come non avevo fatto la prima volta e mio padre si era offerto di pagare il rinfresco per gli amici, ma la sorte non gli ha dato il tempo di essere più con me.

Ho festeggiato con i miei amici, il mio compagno e i miei figli, ho scelto con cura le bomboniere, che non avrei mai preparato per il mio matrimonio, ho scartato i regali e ho fatto il discorso di circostanza e il giorno della seduta ho pensato che non mi sarei emozionata invece è accaduto proprio così. La seduta è stata anticipata e i miei familiari e gli amici sono arrivati dopo che avevo recitato a memoria, e in malo modo, alcuni pezzi del lavoro.

Anche tu eri emozionato ma più controllato, sembravi sostenuto dalle lacrime della tua bella madre, dal tuo elegantissimo vestito di vigogna grigio e dalla straordinarietà che ti rimandava la commissione. Mi ripeti anche adesso, fino alla nausea, che sei stato il primo non vedente che si è laureato alla Santa Croce.

Sentirsi un po' fenomeni a volte non guasta!

In macchina con il mio compagno e la mia bambina più piccola che era venuta felicissima di andare al MCDONALD, pensavo alla strada che avevi percorso fino a quel momento, sono stata un pretesto, un accidente che ti ha messo in moto, o come dici adesso tu il tuo angelo boreale.

Al lettore

La metafora

Lungo un torrente cresceva una quercia molto alta e robusta, aveva una chioma folta e ampia. Era la dimora di un piccolo scoiattolo.

Un giorno mentre il piccolo scoiattolo giocava su un ramo che si affacciava sulla corrente del ruscello, un fulmine a ciel sereno si abbattè sul ramo e lo scoiattolo, con un pezzo del ramo, precipitò nell'acqua.

Il tonfo fu enorme, il ramo con la bestiolina dapprima affondò nel torrente, poi emersero dall'acqua. Il piccolo roditore stordito e disorientato si manteneva aggrappato al suo salvagente e si chiedeva cosa stesse accadendo mentre tutto bagnato cercava di equilibrarsi. Scrutava il cambiamento del paesaggio sempre dondolando sul tronco.

L'imbarcazione dapprima si girò su se stessa, poi presa dalla corrente cominciò a viaggiare.

Il piccolo scoiattolo trascinato verso l'ignoto, spaventato, cercava di trovare il punto favorevole per spiccare un salto sulla riva ma il tronco viaggiava nel centro del torrente dove l'acqua era più profonda e la corrente lo trascinava lontano.

Quando il roditore alzò lo sguardo verso l'alto dove il suo rifugio torreggiava come una rupe in lontananza, fu preso dalla nostalgia di casa e cominciò a vagare con lo sguardo per capire dove approdare.

Nel frattempo l'imbarcazione traballava, affondava si spostava a destra e a sinistra si impigliava nei sassi che incontrava lungo il percorso, girava su se stessa per poi prendere la rotta primiera.

Dal centro del torrente non si spostava e lo scoiattolo vedeva svanire la possibilità di guadagnare la terra ferma, i pensieri lo tormentavano fino a portarlo alla disperazione. Mentre il giorno volgeva al termine, la notte piombò sul naufrago come un avvoltoio. Era una notte così buia che non riusciva a distinguere niente, nemmeno a un palmo dal suo naso. Il battello viaggiava tra gli ostacoli di ogni genere e il piccolo marinaio aggrappato al suo battello cercava di non cadere nell'acqua. Sentiva il freddo della notte, la mancanza della protezione del suo rifugio.

Due lacrime rigarono il suo volto funestato dalle folate di vento che lo assalivano ripetutamente, senza tregua. Una tempesta si stava abbattendo su quella creatura in una notte più nera dell'inchiostro e che ora gli rubava la cognizione del tempo.

Per un attimo tornò ai momenti spensierati, quando con gli amici del bosco giocava e si divertiva senza pensieri, e il suo rifugio lo aspettava tutte le volte che voleva riposarsi e stare al sicuro. Tutti erano scomparsi, nessuno si ricordava del piccolo scoiattolo. Il viaggio dello scoiattolo si era arrestato in mezzo a uno stagno, dove le sofferenze e le lacrime avevano tracciato nella sua anima un solco profondo e doloroso. Arenato, con il capo tra le zampe aspettava la fine del suo cammino.

Una mattina uggiosa il flusso della corrente si modificò, il livello del torrente crebbe e cominciò a lambire il battello che a un tratto, come un calcio sferrato da un angelo invisibile, iniziò a galleggiare.

Il piccolo marinaio prese a sperare, il battello galleggiava, si dondolava e avanzava a fatica con lo scafo incrostato da fango ed erbacce e da tutte le intemperie della sorte, ma il viaggio era ripreso, anche se lento il marinaio manovrava con la speranza nel cuore.

La navigazione procedeva lenta ma sicura, il piccolo si affaccendava per rendere il viaggio più agevole e sicuro, cadeva spesso nell'acqua, durante le tempeste che non si stancavano di abbattersi sull'imbarcazione: sassi e rami di ogni sorta continuavano a ostacolarne il cammino ma ogni volta che il battello entrava in difficoltà compariva l'angelo che con una spinta lo faceva ripartire a gonfie vele.

Così lo scoiattolo cominciava a sognare ogni forma di soluzione, la vita cominciava a essere piacevole, le giornate passavano più in fretta, ora metteva una piccola vela ora apportava una modifica al battello e tutto andava bene.

Un giorno si accorse che il battello aumentava la sua velocità, traballava più del solito, la corrente era più poderosa cercò di capire con il suo scandaglio dove si trovava ma all'improvviso una corrente più forte ebbe ragione dell'imbarcazione facendola entrare nel vortice di un fiume. Lo scoiattolino, sbalottolato a destra e a sinistra, impaurito cercava di dominare gli elementi scatenanti della natura. La sua lotta contro l'ignoto, senza poter calcolare gli effetti, lo rendeva pieno di angosce e paure.

Il viaggio era diventato imprevedibile e l'imbarcazione difficile da governare, il buio fu di nuovo profondo senza un minimo spiraglio di cambiamento.

Il battello continuava la sua corsa verso l'ignoto, il roditore, con il tempo lo aveva attrezzato alla meglio, ma si rendeva conto che non poteva bastare la sua maestria.

Un giorno si accorse che al suo orecchio giungevano fragori che prima non aveva sentito, il naviglio cominciava a sobbalzare si impennava a prora, si sollevava a poppa. Lo scoiattolo cominciava a manovrare con più vigore, si affacciava dalle vele al timone quando un urto sollevò il battello e poi lo precipitò nei flutti, sembrava che tutto fosse finito ma il battello riemerse grondante di acqua, lo scoiattolo fermo alla barra del timone con la bussola puntata guidava con mano sicura.

Il mare era lì pronto a inghiottirlo, la tempesta infuriava, le onde si abbattevano lungo i fianchi dell'imbarcazione, la spuma si precipitava sul tavolato. Spesso il marinaretto ne usciva fradicio fino al collo, tutto il battello era pieno di acqua, ma nonostante tutto volava sulle onde come una rondine marina.

Il naviglio montato dal piccolo scoiattolo, cavalcava le onde, volava sul mare a tratti nero come inchiostro. La bussola guidava il suo cammino ed egli era diventato maestro del suo galleggiante

In allarme l'esperienza lo rendeva abile e preciso, tutto gli era facile, oramai le tempeste, i fulmini, il mare grosso non gli facevano paura. Se i pericoli sono sempre in agguato e l'oblio li segue, gli angeli lo circondano e al momento giusto intervengono nel viaggio, il cammino è duro ma nulla è impossibile.